

Economia lavoro

BORSA

In rialzo
Mib a 1193 (+0,42%)

LIRA

In netta ripresa
Marco a quota 906

DOLLARO

In calo
In Italia 1.537 lire

Via Nazionale scioglie le riserve e taglia i tassi. Le banche si adeguano portando il tasso base al 10,75%. Ma i «piccoli» pagheranno il 18,25. Titoli di Stato «boom»

La Banca d'Italia individua nuove tendenze di lunga durata per uscire dalla recessione Trentin: passo atteso, tappa del risanamento E il Governo rifà i conti della manovra '94

Oggi alla Camera il voto sul decreto da 12.400 miliardi Spaventa: i conti migliorano Ridimensionata la Finanziaria?

E Ciampi chiede la fiducia sulla manovrina

Denaro al 9%, ad un passo dall'Europa

Dopo il maxi-accordo Bankitalia gioca la carta del rilancio

Dopo la firma di sabato a palazzo Chigi, Bankitalia porta il costo del denaro al 9%. È un altro passo verso il risanamento dei conti pubblici ed il rilancio dell'economia. La riduzione del «tus» (mai così giù da 17 anni) ha fatto schizzare in alto i titoli di Stato. Immediata anche la risposta delle banche. Soddisfatti tutti i commenti Banca d'Italia le previsioni dell'inflazione restano basse per i prossimi mesi.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Nella mattina di ieri la Banca d'Italia ha offerto 13 mila miliardi al 9,38% come «pronti contro termine» O 62, in meno del tasso di sconto il «colpo di segnale» dell'imminente ribasso. Questa volta a differenza dell'ultima riduzione, si era accumulato nel mercato un notevole spazio per il ribasso. C'è stata la riduzione di mezzo punto in Germania per di più adottata - secondo lo Spiegel - in contrasto con la proposta di un taglio dell'1,1, fatta dal vicepresidente della Bundesbank C'è la caccia ai Buoni del Tesoro poliennali specie decennali il cui rendimento risulta ora eccezionale oltre quota 104 (e che nessuno vende se non a un guadagno il debito pubblico «vecchio» è diventato un affare). Le banche hanno quindi accolto immediatamente il segnale portando il tasso base al 10,75%. Resta come segnale di tensione, il tasso massimo a 18-18,25% che fa da «tetto» all'abuso delle maggiorazioni arbitrarie a danno della piccola impresa. Le dichiarazioni del presidente dell'Associazione Bancaria, Tancredi Bianchi, riflettono un nuovo stato d'animo: la riduzione dello sconto «indica che la politica economica italiana ha ormai preso la via del risanamento del debito e dell'economia».

Tancredi Bianchi saprà ciò che dice perché questo è soltanto il primo passo verso una struttura dei tassi comparabile a quella europea lo stesso sconto resta superiore del 2,25% rispetto a Francia e Germania, del 3% rispetto all'Inghilterra del 4,5% rispetto alla Svizzera del 6,5% rispetto agli Stati Uniti e del 6,50% rispetto al Giappone. Quanto al top rate del 18% è un «caso» molto italiano.

Data	%
14/03/87	11,50
28/08/87	12
26/08/88	12,50
06/33/89	13,50
21/05/90	12,50
13/05/91	11,50
23/12/91	12,00
06/07/92	13,00
17/07/92	13,75
04/08/92	13,25
04/09/92	15
26/10/92	14
13/11/92	13
23/12/92	12
04/02/93	11,50
23/04/93	11
21/05/93	10,50
14/06/93	10
06/07/93	9



Il Governatore Antonio Fazio

Banca d'Italia che richiama sia la nuova politica di bilancio industriale che le tendenze al calo dei tassi che i mercati interni ed internazionali registrano in un quadro generale caratterizzato da alta disoccupazione e bassa inflazione.

Sono in molti oggi a vedere che la cura ha ucciso il paziente come mostra la spaccatura nella Bundesbank sullo sconto al 9,75% che resta con l'inflazione scesa in Germania in giugno al 2,70% - più che doppio dei tassi reali giapponesi e statunitensi. Le imprese euro-

pee perdono quote sul mercato mondiale. Le banche dopo averne spoliati i bilanci prelevando ingenti rendite finanziarie sono chiamate a sottoscrivere i capitali mancanti. Lo Stato è chiamato a sovvenzionare fiscalmente banche ed imprese, dopo aver ridotto il potere d'acquisto della popolazione e quindi i consumi. La riduzione dei tassi è quindi il saldo di un ciclo politico che ha prodotto quei livelli di disoccupazione cui la riforma della Banca d'Italia quale «garanzia» che l'inflazione resterà bassa.

Raggiunto l'accordo sul costo del lavoro eliminato definitivamente lo spauracchio della scala mobile ancora quasi impossibile la contrattazione nelle piccole imprese, arriva puntuale l'annuncio della riduzione del tasso ufficiale di sconto dal 10 al 9. Altrettanto puntuali rispondono le grandi banche allineando subito i loro tassi ai nuovi livelli più moderati in una manovra sostanzialmente «prevista».

Il comunicato della Banca d'Italia sottolinea che altri fattori hanno contribuito alla decisione: l'orientamento al ribasso dei tassi nei mercati internazionali e la sostanziale «stabilità» dei prezzi mondiali che consente di prevedere che l'inflazione importata non sarà un pericolo grave per il prossimo avvenire. Ma è chiaro per tutti che l'elemento chiave nel ribasso dei tassi è stata la vittoria che la Confindustria può ben dirsi di aver riportata sul problema del costo del lavoro.

La linea di politica economica che il governo e l'istituto di emissione stanno perseguendo emerge con piena chiarezza. La riduzione del costo del lavoro consente di sfruttare pienamente i vantaggi derivanti dalla svalutazione del «lettinbre» scorso, sviluppando le esportazioni con una semplice concorrenza di prezzo, anche senza grandi innovazioni tecnologiche. Il miglioramento della bilancia commerciale consentirà di ridurre, almeno in parte, le importazioni di capitali, il che permette finalmente di ridurre il livello dei tassi di interesse.

Sul piano della logica economica i ministri della manovra è chiara ed anche ineccepibile. L'unico punto che una riduzione dei tassi è anche l'unica misura che può davvero alleggerire il onere del debito pubblico. Ma se la stessa manovra viene considerata in un'ottica più larga qualche perplessità anche senza non può essere nascosta.

Il fronte dell'industria manifatturiera italiana si va spaccando in due tronconi che sembrano

L'Italia? Uno specchio di Asia in Europa

AUGUSTO GRAZIANI

che dichiara invece dimenticare che in stagioni passate e ormai lontane sono stati alcuni grandi gruppi (Fiat, Pirelli, In Eni) a costituire l'ossatura dell'industria italiana moderna. Potrà la piccola impresa internazionale che vince la concorrenza soltanto perché comprime il costo del lavoro fare altrettanto? La risposta non può che essere molto dubbiosa.

L'unico meno possiamo dimenticare che pochi giorni or sono John Andrews, nel concludere una lunga rassegna sull'Italia pubblicata dall'Economist, affermava che lo sviluppo industriale dell'Italia rende il paese sempre meno simile alla Francia o alla Germania, e lo accosta sempre di più all'economia della Corea o di Taiwan, economie basate sulla miriade di piccole imprese familiari.

La linea politica del governo sembra pienamente rispondente alle ipotesi avanzate dall'Economist: trasformare l'Italia in una componente asiatica della nuova Europa.

diretti verso scelte opposte. Da un lato la piccola e media industria esportatrice per lo più ubicata nel Centro Nord che mentre era stata penalizzata dalla politica del cambio forte adesso viene difesa e protetta dalla svalutazione, dalla riduzione del costo del lavoro, dalla «stabilità monetaria» e dalla riduzione del costo del denaro (che sia anche questo un effetto del movimento leghista?). Dall'altro la grande industria e le finanze: crisi che sono forse conseguenza della contrazione della spesa pubblica dell'arresto della politica dei grandi appalti, del blocco dei generosi trasferimenti. La piccola e media impresa si afferma, mentre i grandi gruppi portano i libri in tribunale e si offrono in vendita alla finanza straniera.

Forse è presto per trarre diagnosi frettolose. Non possiamo però dimenticare che in stagioni passate e ormai lontane sono stati alcuni grandi gruppi (Fiat, Pirelli, In Eni) a costituire l'ossatura dell'industria italiana moderna. Potrà la piccola impresa internazionale che vince la concorrenza soltanto perché comprime il costo del lavoro fare altrettanto? La risposta non può che essere molto dubbiosa.

L'unico meno possiamo dimenticare che pochi giorni or sono John Andrews, nel concludere una lunga rassegna sull'Italia pubblicata dall'Economist, affermava che lo sviluppo industriale dell'Italia rende il paese sempre meno simile alla Francia o alla Germania, e lo accosta sempre di più all'economia della Corea o di Taiwan, economie basate sulla miriade di piccole imprese familiari.

La linea politica del governo sembra pienamente rispondente alle ipotesi avanzate dall'Economist: trasformare l'Italia in una componente asiatica della nuova Europa.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il governo ha chiesto la fiducia alla Camera sulla manovrina da 12.400 miliardi. La votazione avverrà oggi sull'ultima stesura del provvedimento quella messa a punto dalla commissione bilancio di Montecitorio che tra le altre cose ha aumentato dal 15 al 25% il prelievo forzoso per gli enti previdenziali autonomi riducendo però dal 5 al 3% il taglio dei trasferimenti a comuni e province.

Assente Ciampi votato a Tokyo per la riunione del G7 è toccato al ministro del bilancio Luigi Spaventa porre la questione di fiducia. Un annuncio scontato riservato a pochi minuti nel momento di massimo allottamento - si fa per dire - il ministro poteva contare su un uditorio di 8 (otto) deputati più il presidente Giorgio Napolitano e un nutrito gruppo di funzionari della Camera.

Niente pubblico delle grandi occasioni per la prima fiducia del governo Ciampi in un'occasione la manovrina - già a suo tempo giudicata «non esaltante» dallo stesso Ciampi - viene del resto a mala pena tollerata dai deputati. Da qui la necessità di metterla al riparo da ogni possibile imboscata chiedendo la fiducia «Gli eventuali ritardi causati da uno svuotamento del provvedimento - ha spiegato Spaventa - ci provo cherebbero grosse difficoltà».

Una volta chiesto e ottenuto il prestito Cee da 14.500 miliardi di dollari e una volta sottoposta la concessione delle sue varie tranches al rispetto degli obiettivi di finanza pubblica l'Italia non può correre il rischio di vedersi negare la seconda rata per inadempimento. La cosa provocherebbe notevoli aumenti degli interessi sui mercati e un generale peggioramento delle condizioni del nostro debito pubblico ha ricordato lo stesso Spaventa che del prestito Cee non è mai stato peraltro un entusiasta sostenitore.

La fiducia però non mette al riparo dal voto del mini manovra di Ciampi. Il regolamento consente infatti di distinguere tra la fiducia vera e propria e il merito del provvedimento. Ragioni per cui i gruppi parlamentari potrebbero decidere in sede di voto di separare il giudizio

politico sul governo - la fiducia appunto - da quello per così dire tecnico. Il ministro del bilancio ha cercato dal canto suo di rassicurare gli amici lanciando messaggi rassicuranti sui due punti più controversi del decreto. Le misure sugli enti di previdenza - ha detto Spaventa - sono limitate nel tempo, non toccano l'autonomia degli enti, non saranno inasprite in futuro, non riguarderanno i fondi per le pensioni integrative. Anche i comuni, secondo il ministro, non verranno penalizzati più di tanto dal taglio dei finanziamenti a fine anno, la misura verrà più che compensata dalle entrate che saranno sicuramente maggiori del previsto.

Resta tuttavia poco o tempo a disposizione per convertire definitivamente in legge la manovrina. I termini scadono il 21 luglio e il decreto deve ancora passare lo scoglio del Senato. Proprio in quei giorni per palazzo Madama sarà impegnato nell'esame della più ampia manovra di finanza pubblica collegata alla legge finanziaria. Non è escluso che in caso di decadenza del decreto il governo decida di far viaggiare in parallelo i due provvedimenti, attendendo magari quello di 12.400 miliardi e trovando opportune compensazioni in quello di portata maggiore.

Proprio sulla portata della manovra collegata alla Finanziaria il ministro Spaventa ha lasciato intravedere la possibilità di un suo eventuale allargamento sino ad oggi le sue dimensioni erano stimate in 37-40 mila miliardi. Ma la situazione dei conti pubblici sembra essere leggermente migliorata. Il calo dei tassi riduce la spesa per interessi dello Stato, mentre le entrate tributarie corrono più del previsto. La manovra - ha annunciato Spaventa - potrebbe essere ridimensionata o riparametrata a questa nuova grandezza. Prima del suo varo sarà però necessario attendere la presentazione del documento di programmazione economica e finanziaria che - a detta del ministro del bilancio - dovràbbe vedere la luce tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima.

«È uno 0 a 0 ma l'anno scorso si è perso 3 a 1»

PAOLA RIZZI

MILANO. Molti non ne sanno ancora nulla alla Dalmine e alla Falck per esempio rimandano alla settimana prossima quando i delegati si saranno letti per bene l'accordo sul costo del lavoro e avranno convocato le assemblee dei consigli. Un primo assaggio sugli umori nelle grandi fabbriche del milanese si è avuto ieri mattina all'attivo convocato alla camera del Lavoro. Tantissimi interventi, una lunga e accesa discussione che ha disegnato un mondo del lavoro sostanzialmente diviso in due, quelli non entusiasti ma possibilisti e quelli che invece non lo accettano proprio. Punti dolenti il lavoro interinale, la questione della democrazia sindacale in fabbrica e la trasformazione radicale della contrattazione in Italia dopo l'intesa voluta da Ciampi. Dice Contardi dell'Alfa di Arese: «Direi che è uno zero a zero, però dopo aver perso tre a zero la prima partita del 31 luglio dell'anno scorso e di questo bisogna tenerne conto se si vuol dare un giudizio complessivo. In sé è un accordo che non porta a casa molto, ma in fondo non dà nem-

meno molto. Questioni come il lavoro interinale non mi preoccupano tanto, perché se è vero che concede molta flessibilità alle aziende se ben controllato non procura danni. Un punto preoccupante invece - soprattutto dopo le dichiarazioni degli industriali - è il fatto che non è passato il principio della contrattazione aziendale dappertutto. E poi c'è un passo indietro sulla questione della rappresentanza perché si perpetua il monopolio delle rappresentanze sindacali unitarie. Sarà necessario fare una consultazione molto ampia un referendum tra tutti i lavoratori. Più radicale Renzo Canavesi dei Cobas dell'Alfa di Arese che propongono due ore di sciopero in tutti i reparti dello stabilimento giovedì o venerdì. «Sarà una mobilitazione sull'accordo e sulla situazione di Arese che Agnelli ci ha fatto capire vorrebbe chiudere. Quanto all'intesa l'anno scorso abbiamo avuto la stangata sui salari, ora hanno fatto l'accordo politico che segna un primo e un dopo nella contrattazione sindacale di fatto viene eliminato il conflitto. Certo il referendum sarebbe una bella cosa ma

sono sicuro che alla fine si consulteranno solo gli iscritti che sono sì o no un terro dei lavoratori italiani».

Dice Giacinto Botti della Siemens uno degli animatori del movimento dei consigli unitari autoconvocati: «Io sono contrario nel merito e nel metodo. Ma era una conclusione annunciata perché in questi mesi dal 31 luglio scorso non si è fatto nulla per creare dei rapporti di forza adeguati e non si è nemmeno tentato di coinvolgere i lavoratori. Quanto ai contenuti faccio solo notare che non si garantisce in alcun modo il recupero del potere d'acquisto della retribuzione e la contrattazione di fatto non è più un diritto dei lavoratori perché è subordinata alla situazione dell'azienda e all'inflazione. E poi si vuole scappare il referendum sulla democrazia in sindacato per il quale abbiamo raccolto ben 700 mila firme di fatto la rappresentanza nei luoghi di lavoro resta limitata ai sindacati unitari e vengono esclusi tutti gli altri. Di sicuro adesso ci vuole una consultazione vera con tutti i crismi un vero e proprio referendum». Alla Zanussi

di Solaro Nico Volpin non era la doppietta. «La trattativa è andata avanti due mesi senza che sappiamo nulla dei contenuti e quello che vediamo adesso è che cambia radicalmente la natura della contrattazione in Italia. Una decisione che ci passa sopra la testa. Come iscritto alla Cgil mi batterò per un congresso straordinario perché qui è ora di definire scelte politiche e obiettivi. Nel merito trovo esaltante il lavoro interinale, ci siamo battuti per anni per difendere i contratti di formazione lavoro e ora si spappola tutto. Perplesso anche Roberto Poli delegato Cgil della Pirelli: «Boh! Ho letto questo accordo, non ho capito tutto ma sinceramente non è che mi soddismi molto. Quello che più mi delude è il fatto che qui la democrazia sindacale viene proprio calpesta. Noi lavoratori nelle fabbriche non siamo mai stati coinvolti in tutta la trattativa e solo ora vediamo i risultati. Certo ogni volta ci spiegano che c'è il ricatto della Confindustria o c'è il ricatto della Lega ma alla fine mi viene da chiedere chi rappresentano tutti questi che sono contenti e cantano vittoria?».

BOLOGNA. Sì o no? «Devo proprio rispondere? Allora ti dico che non so. I delegati delle grandi fabbriche bolognesi trattano con le parole preferiscono non lanciarsi senza rete. Chiedono tempo per documentarsi, leggere bene i testi originali parlare con la gente. E i giudizi a botta calda? Moderatamente positivi più moderatamente che positivi. Niente applausi, niente festi. Gli aggettivi impegnativi sono messi al bando. Accordo storico? No, nessuno si lascia prendere la mano dall'entusiasmo del ministro Guigni. Costituzione? Sì, tutto dei saloni? «Non esageriamo. Accentratissimo è il massimo che potevamo ottenere», risponde Giovanni Vitali, delegato della Sabiem. E tra i pochi convinti vorrebbe subito si nonovante i tanti piccoli e grandi appunti. «È già molto insistere. E non lo dico perché sono rassegnato. Visto il quadro politico le pretese della Confindustria e la crisi economica, penso proprio che di più non potevamo aspettare. Mi auguro che i lavoratori lo capiscano. Se questo accordo sarà bocciato che cosa proponeremo?».

Banditi gli entusiasmi i delegati si tuffano nelle riunioni. Un dietro l'altro lavoro interinale e contratti di formazione estesi agli altri tre treni sono bocciati. Scala mobile «arsica» e contratti nazionali allungati a quattro anni e divisi per due sono invece promossi. I contratti integrativi? Non cambiano nulla li continueremo a fare in quelle aziende dove si potrà. Come sempre qui a Bologna. Almeno però non ce li hanno tolti. Eppure Rossana Boldini, operaia tessile della Bvm è arrabbiata lo stesso. Qualcosa apprezza, ma lei quell'accordo non lo approverà. Lo ha già deciso: «Se potessi correggerlo sarei disposta a ripensarci, così non l'ho fatta parte sul mercato del lavoro non mi sta bene». Luisa Giardi, operaia e delegata tessile della Magli, concede una sola possibilità di appello. «Voglio sentire che cosa ne pensano i lavoratori. Ascolto loro e poi decido». In attesa anche lei boccia. Boccia quasi tutto. E convinta che il nuovo meccanismo non difenderà il potere d'acquisto delle buste paga e non ha gradito la correzione pro-Confederazione all'accordo sulle rappresentanze sindacali. Nemmeno il capitolato sulla contrattazione articolata la convince. «Come prima ma con

«Lo Statuto del salario? Non esageriamo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELLA PEZZI

qualche vincolo in più. Quali sono i criteri per quantificare la produttività e la qualità? Quali i propositi dai padroni sfuggono al nostro controllo? No non se la sente di alzare la voce il delegato Guido Canova operaio alla Casaralta fabbrica semispenta in attesa di ricevere una commessa dalle Ferrovie per costruire gli elettrotreni alla francese. «C'è da riflettere», dice, «siamo quasi convinti», dice sfumando. «D'altronde non vedo un grande movimento capace di imporre un accordo migliore. Piuttosto se devo proprio essere sincero anche in questo caso sono state trattative semi-secrete. E la gente difa da un po'. Qualcuno questa mattina mi ha subito salutato dicendomi: «È la solita fregata». Per fortuna la maggioranza chiede di poter discutere prima di decidere. Non si sibilanica il suo compagno Giacomo Simoni: «ci devo pensare ora non riuscirei né a bocciare né a promuovere». I contratti lo convincono. «L'adeguamento biennale è ancor meglio della vecchia scala mobile e in azienda non mi hanno tolto niente, mi lasciano libero di fare. Che cosa non va? Le misure sul mercato del lavoro». Le stesse che hanno instillato i dubbi nel giu-

dizio quasi positivo del delegato Marcello Falcioni, ex nipote della Weber Fiat. «Il lavoro in affitto non mi piace. Qui da noi in alcuni reparti sarebbe una vera minaccia il l'occupazione stabile».

Di fabbrica a fabbrica l'entusiasmo non lievita. All'Eni Duca di Energia il commento più benevolo è un «alcuno non ci hanno tolto niente». Rabbia? No anzi. Nel suo genere quello può passare perfino per un giudizio positivo. «Dopo il 31 luglio ci si poteva aspettare di tutto e invece lavoro almeno per tempo esprimeremo. Nemmeno alla Sasib holding del gruppo De Benedetti la settimana è iniziata all'insegna della certezza. A parte una parte è un altro 31 luglio. Allora la parte più forte nuclei a strappare qualcosa alla più debole arena il delegato Sergio Barsi: «Stavolta hanno cercato di fissare le regole delle relazioni sindacali. Ci sono riusciti? Poco. In Italia le parti sociali non sono in grado di recepire relazioni avanzate innovative moderne. Guigni sbaglia questa non è socialdemocrazia non è riformismo non è partecipazione. È un accordo lampone del la migliore tradizione».

